

# RISE

Relazioni internazionali e  
International political economy  
del Sud-Est asiatico

Il quarto numero di **RISE** affronta il rapporto tra potere e risorse naturali nel Sud-est asiatico, e lo fa con una prospettiva "dal basso", partendo dalla constatazione che lo sfruttamento di queste ultime è essenziale per lo sviluppo economico delle popolazioni locali. Nel quadro di ecosistemi fragili, queste risorse assumono però **valore politico più ampio** e spingono gli stati a adottare politiche di sostegno al loro accaparramento: così, questioni apparentemente minori nelle relazioni internazionali diventano cruciali per la stabilità interna e della regione nel suo complesso. Questo è ancora più vero per gli stati del Sud-est asiatico: i loro confini, infatti, presentano una peculiare permeabilità, dovuta spesso all'incapacità dei governi centrali di controllare le aree periferiche, e ciò innesca **dinamiche di competizione interstatale** non sempre facili da gestire.

L'articolo di apertura utilizza questa prospettiva per evidenziare il **nuovo ruolo che Pechino sta svolgendo nella regione del Mekong**, indebolendo l'assetto istituzionale multilaterale da tempo in funzione per ridurre le controversie tra stati rivieraschi. **La contesa delle acque del Mar Cinese Meridionale**, che riguarda essenzialmente la sovranità, presenta anche un aspetto – spesso trascurato – legato alle risorse non tanto energetiche, quanto della pesca: il secondo articolo di questo numero rivela l'importanza delle **risorse ittiche** per le economie della regione. A volte invece le forze del mercato globale sono talmente potenti da impedire un controllo statale degli scambi commerciali: è il caso a esempio, dell'**estrazione e del traffico dei rubini in Myanmar**, su cui si concentra il terzo articolo. Spesso, inoltre, le popolazioni – e i governi – locali sono posti di fronte al **dilemma dello sviluppo**: perseguire un benessere materiale al costo della distruzione degli ecosistemi, oppure accettare un minore tasso di crescita, ma più sostenibile nel tempo? **RISE/4** affronta il tema osservando l'esperienza della riottosa **provincia autonoma indonesiana di Aceh**.

Infine, il **Focus Economia** a cura dell'Osservatorio delle Economie Emergenti di Torino analizza le **sfide** che i Paesi ASEAN devono affrontare per **rispettare i parametri stabiliti dal Trattato di Parigi** sul cambiamento climatico: da troppo tempo, ormai, la popolazione dell'area convive con un modello di sviluppo che presenta un conto ambientale molto salato, in termini di inquinamento atmosferico. Completa il numero la recensione di **"Ritorno a casa"** di **Leila S. Chudori**, un romanzo che parte dal dramma dei **pogrom anticomunisti in Indonesia nell'autunno del 1965** per giungere alla caduta di Suharto nel 1998.



[www.twai.it](http://www.twai.it)

## SETE DI POTERE: LA GESTIONE DELLE RISORSE IDRICHE NELLA REGIONE DEL MEKONG

di Kim Geheb e Nathaniel Matthews

Nel primo semestre del 2016 la regione del Mekong, che comprende Cambogia, Laos, Myanmar, Thailandia, Vietnam e la provincia cinese dello Yunnan, ha dovuto far fronte allo spettro della siccità provocata da El Niño. La Thailandia ha risposto all'emergenza installando dozzine di stazioni di pompaggio lungo il corso principale del Mekong, con lo scopo di estrarre 47 milioni cubici di metri d'acqua in tre mesi per irrigare i campi assetati nel Nord-est del Paese, una delle regioni più povere della Thailandia. Gli stati a valle hanno chiesto a Bangkok di sottoporre tali attività alla Mekong River Commission (MRC), organo intergovernativo che, oltre alla Thailandia, annovera tra i propri membri Cambogia, Laos e Vietnam, e che funge da piattaforma negoziale tra i paesi rivieraschi per le questioni inerenti appunto il Mekong. Tuttavia, la Thailandia ha sostenuto che non ci fossero gli estremi per tale richiesta dato il quantitativo esiguo d'acqua prelevata e che, in ogni caso, sottoporre interventi di sviluppo alla procedura della MRC (*Procedures for Notification, Prior Consultation and Agreement*) fosse necessario solo in presenza di un trasferimento d'acqua dal bacino del Mekong a un altro bacino. Una siffatta interpretazione, tuttavia, non è corretta essendo l'accordo istitutivo della MRC siglato nel 1995 molto chiaro al riguardo, specialmente durante la stagione secca.

Il Vietnam, nel frattempo, si è unito alla diatriba soprattutto spinto dalle preoccupazioni derivanti dai danni che la siccità stava provocando al delta del Mekong, il granaio del Paese. La responsabilità può essere attribuita alla Cina dal momento che le dighe cinesi a monte impediscono al delta di fornire tre colture di riso all'anno trattenendo i depositi di sedimenti fertili.

#### DIRETTORE

**Giuseppe Gabusi**, *T.wai e Università di Torino*

#### COMITATO DI REDAZIONE

**Gabriele Giovannini** (*Coordinatore*), *T.wai e Northumbria University*

**Giovanni Andornino**, *T.wai e Università di Torino*

**Fabio Armao**, *T.wai e Università di Torino*

**Simone Dossi**, *T.wai e Università di Milano*

**Enrico Fardella**, *T.wai e Peking University*

**Nicholas Farrelly**, *T.wai e Australian National University*

**Giorgio Prodi**, *T.wai e Università di Ferrara*

**Stefano Ruzza**, *T.wai e Università di Torino*

#### AUTORI

**Gianluca Bonanno**, *Docente, Centre for Southeast Asian Studies, Kyoto University; Direttore del centro di ricerca International Peace and Sustainability Organization (IPSO)*

**Giuseppe Gabusi**, *Docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Head of Research, T.wai*

**Kim Geheb**, *Leader per la Greater Mekong Region, Consultative Group on International Agricultural Research (CGIAR) Program on Water, Land and Ecosystems (WLE)*

**Nathaniel Matthews**, *Senior Visiting Research Fellow, King's College London; Global Research Coordinator e Flagship Leader, Consultative Group on International Agricultural Research (CGIAR) Program on Water, Land and Ecosystems (WLE)*

**Augusto Ninni**, *Professore Ordinario di Economia industriale, Università di Parma*

**Giacomo Tabacco**, *Dottorando in Antropologia, Università Milano-Bicocca*

**Alessandro Uras**, *Culture della materia, Università di Cagliari*

**Akkanut Wantanasombut**, *Ricercatore, Regional Center for Social Science and Sustainable Development, Chiang Mai University*

**T.wai** (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali emergenti – e della sicurezza non tradizionale.

Il Vietnam ha ragione in quanto la Cina, che genera circa il 45% dei sedimenti del fiume, ne blocca con le proprie dighe una quota rilevante, ma è al contempo ambiguo se si considera che gli Altipiani centrali vietnamiti producono una quantità simile di sedimenti che viene però intrappolata in dighe costruite dallo stesso Vietnam. Impassibile di fronte al buco che dà del cornuto all'asino, la Cina ha comunque avuto pietà del Vietnam e ha rilasciato quantitativi rilevanti d'acqua dalla diga di Jinghong per aiutare i suoi assetati vicini a Sud. Ma le dighe cinesi sono troppo lontane dalla foce, e l'acqua rilasciata ha raggiunto solo in minima parte il delta del Mekong, per essere invece probabilmente risucchiata dalle pompe thailandesi a metà strada scendendo lungo il corso del fiume.

Tali dispute si sono affloscite con l'avvento delle piogge, e le preoccupazioni legate alla scarsità di acqua si sono trasformate in paura di un flusso eccessivo. Ciononostante, le discussioni e le accuse di inizio anno hanno rivelato divisioni profonde tra i paesi del Mekong che la MRC è stata incapace di risolvere. Quest'ultima, inoltre, è stata devastata da riforme e modifiche drastiche al proprio *modus operandi*, che hanno solo contribuito a accrescere le ambiguità legate alla *governance* e alla gestione dell'acqua a livello regionale.

In questo scoppiettante mix idropolitico, la Cina nel marzo 2016 ha annunciato la creazione del **Lancang-Mekong Cooperation Mechanism (LMCM)**, in coincidenza con il rilascio d'acqua dalla diga di Jinghong. Tale meccanismo è designato a 'rafforzare la cooperazione nei settori delle infrastrutture, macchinari per l'ingegneria, elettricità, materiali da costruzione, e comunicazioni'. Lo schema prevede 10 miliardi di renminbi in prestiti agevolati e una linea di credito pari a 10 miliardi di dollari suddivisa in 5 miliardi di dollari in crediti acquirente preferenziale e 5 miliardi di dollari in prestiti speciali nella cooperazione legata allo sviluppo delle capacità produttive. A differenza della MRC in cui Cina e Myanmar partecipano solo in qualità di *'dialogue partners'*, il LMCM include tutti i paesi rivieraschi. Il fondo ha lo scopo di



Un mercato galleggiante nel delta del Mekong. Il delta ricopre una superficie pari a 71,000 km<sup>2</sup> ed è di importanza vitale per la sicurezza alimentare del Vietnam. Dalla sola area di Cuu Long derivano circa il 27% del PIL e il 90% delle esportazioni di riso. (Immagine: Andreas Koliker, Flickr)

finanziare fino a 20 dighe nella regione. Le imprese cinesi sono già i costruttori di dighe più attivi nel bacino del Mekong con 57 dighe commissionate, 12 in costruzione e 16 pianificate o proposte. Tra queste ultime vi è la diga di Pak Beng, che presto sarà annunciata e che verrà costruita lungo la parte laotiana del corso principale del Mekong dalla cinese Datang International.

Il LMCM, tuttavia, non è solo finanza: il focus sulla cooperazione legata alle risorse idriche accresce l'egemonia cinese nella regione e potrebbe compromettere gli sforzi della MRC, sostenuta economicamente da attori occidentali, e della Lower-Mekong Initiative promossa dagli Stati Uniti. Il meccanismo aumenta così il potere e l'influenza cinesi nell'area e fornisce a Pechino una leva per far pressione sui Paesi ASEAN su questioni quali le dispute nel Mar Cinese Meridionale, garantendo alla Cina il ruolo di leader in materia di gestione delle risorse idriche nella regione.

Per contro, la Cina non ha meccanismi analoghi per esercitare tale influenza in Myanmar nei bacini dei fiumi

Irrawaddy e Salween. La diga di Myitsone da 6,000 MW, che sarebbe dovuta essere costruita dalla China Power Investment Corporation, ha rappresentato una *débaclé* estremamente significativa e la sospensione decisa nel settembre 2011 dal Presidente birmano ha avuto un notevole impatto sui rapporti tra i due Paesi. Considerando il processo di pace in atto in Myanmar, appare in modo evidente la crucialità della relazione tra conflitto e condivisione dei benefici - e costi - derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali. Tuttavia, Pechino ha scelto di rimanere per lo più in silenzio su tali questioni. Gli scontri nell'area Karen del settembre 2016 sono stati considerati da attivisti e ONG parte dello sforzo della Guardia di Frontiera Birmana per spostare la popolazione dalla zona d'inondazione della diga di Hatgyi che sarà costruita dalla cinese Sinohydro. Tali eventi, non isolati, hanno nutrito le speculazioni di oscuri accordi dietro le quinte tra l'esercito birmano, che mantiene il controllo sul 25% dei seggi in parlamento, e le aziende costruttrici di impianti idroelettrici, soprattutto cinesi. Questi sospetti hanno contribuito a creare spazio per gli interventi di

attori occidentali, come nel caso del prestito da 100 milioni di dollari erogato dalla Banca Mondiale per rafforzare e migliorare le capacità di gestione delle risorse idriche del Myanmar.

La gestione dell'acqua sta assumendo un ruolo via via crescente nell'agenda politica della regione del Mekong. Gli esempi riportati in questo articolo illustrano come politica ed economia influenzano e plasmano il dibattito sull'acqua tanto a livello locale, quanto su scala transfrontaliera. Lo sviluppo di impianti idroelettrici è, infatti, intimamente collegato a aiuti e commercio, e l'irrigazione è uno strumento importante per mantenere il consenso presso i contadini. Dato che la dimensione politica della gestione delle risorse idriche viene esacerbata dal cambiamento climatico e da eventi meteorologici estremi, è probabile che la sete d'acqua diverrà ancora più intimamente legata a potere e politica.

Traduzione dall'inglese a cura di *Gabriele Giovannini*

## IL COMPLESSO RAPPORTO TRA RISORSE E SICUREZZA NEL MAR CINESE MERIDIONALE

di Alessandro Uras

Il contenzioso sul Mar Cinese Meridionale rappresenta uno degli snodi geopolitici più importanti a livello globale, sia per l'importanza degli attori coinvolti sia per il valore intrinseco della vasta regione marittima. Gli stati coinvolti direttamente nella disputa sono infatti Brunei, Cina (sia la Repubblica Popolare Cinese sia Taiwan), Filippine, Malaysia e Vietnam. Le rivendicazioni di questi cinque stati si estendono su una superficie di circa 3,5 milioni di km<sup>2</sup> in cui sono presenti più di duecento tra isole, rocce e promontori, ma in realtà si focalizzano principalmente su quattro arcipelaghi di isole: Macclesfield Bank, le Paracel, le Pratas e le Spratly. L'area si presenta come un ecosistema altamente integrato, uno dei mari più ricchi al mondo in termini di ricchezza di flora e fauna, oltre a essere di vitale importanza per gli stati rivieraschi a causa della presenza di importanti risorse naturali come gas, petrolio, gomma e risorse ittiche.

Lasciando da parte le istanze irredentistiche e le pretese di sovranità sulle isole sollevate dai diversi contendenti, la rilevanza strategica del Mar Cinese Meridionale è ascrivibile

all'insieme delle risorse materiali e immateriali (come le vitali rotte marittime e il controllo sulle acque) presenti al suo interno. La presenza di vasti giacimenti di petrolio e gas naturali ha consentito la stipula di contratti di esplorazione e sfruttamento congiunto, sia tra i contendenti sia includenti terze parti. Nel 2005 venne stipulato un importante accordo tra la Chinese National Offshore Oil Company, la Philippines National Oil Company e la PetroVietnam. Nel corso degli ultimi quindici anni sia il governo cinese sia quello vietnamita hanno firmato accordi con compagnie australiane e statunitensi, la cui validità viene sistematicamente rigettata dagli altri contendenti.

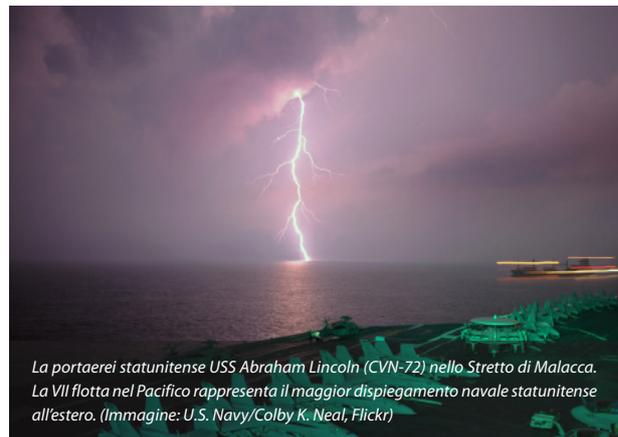
Malgrado ciò, lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo marino non è mai stato motivo di frizione quanto il controllo delle rotte marittime e delle risorse ittiche. Alcune delle più importanti rotte commerciali, attraverso le quali il petrolio proveniente dal Medio Oriente arriva nei porti cinesi, coreani e giapponesi, sono tracciate infatti all'interno dello spazio marittimo. Più dell'80% delle importazioni di greggio di Giappone, Corea del Sud e Taiwan passa per le acque del Mar Cinese Meridionale, e più della metà della flotta mercantile mondiale transita annualmente per gli stretti di Malacca, Lombok e Sonda. Circa i due terzi delle forniture energetiche sudcoreane e il 60% di quelle giapponesi e taiwanesi transitano su queste acque. Di conseguenza, garantire sicurezza al massiccio flusso di trasporti è un requisito necessario per sostenere un tale volume commerciale.

La crescente dipendenza dalle importazioni di petrolio e gas viene vista dall'élite politica cinese come una debolezza, e come una vulnerabilità strategica. Per il governo di Pechino mantenere il controllo su rotte e risorse è un imperativo,

nonché una priorità nazionale, e la bulimia di materie prime ha progressivamente convinto la Cina a rinnovare la propria assertività marittima, chiudendo di fatto qualsiasi possibilità di ridiscutere lo status quo e cercando di promuovere e affermare la propria supremazia regionale. Il controllo sulle rotte che attraversano il Mar Cinese Meridionale, ancor più dei giacimenti sotto i suoi fondali, è la vera fonte di potere in grado di garantire sicurezza, prosperità e stabilità interna. L'evoluzione strategica della marina militare cinese, in grado ora di operare anche a grande distanza dalla costa, così come l'ampliamento e la costruzione di isole artificiali, deve essere interpretata anche alla luce di queste necessità. Soprattutto i lavori portati avanti nell'arcipelago delle Spratly, aspramente criticati da Filippine e Vietnam, si sono concretizzati nella costruzione di strutture polifunzionali capaci di ospitare imbarcazioni sia militari sia civili.

Se la dimensione militare di questa strategia è finalizzata proprio a securizzare le rotte marittime fondamentali, la componente civile, costituita principalmente da pescatori, ha il compito di rendere operative alcune delle decisioni politiche prese per tutelare il pressoché totale monopolio cinese sulle risorse ittiche. Le problematiche generate dalla scriteriata gestione delle risorse ittiche vengono spesso minimizzate e sottovalutate, ma in realtà rappresentano il più plausibile detonatore per uno scontro nella regione. L'autoproclamata sovranità cinese sulle acque contese si è concretizzata nella calendarizzazione di turni e divieti di pesca, stabiliti unilateralmente da Pechino, che hanno inevitabilmente causato l'irrigidimento del rapporto con gli altri stati rivieraschi. Paesi come Filippine, Indonesia e Malaysia non hanno intenzione di accettare supinamente le disposizioni cinesi e hanno provveduto a rafforzare le rispettive flotte, in modo da salvaguardare i propri interessi e le necessità nutrizionali della popolazione. Il pesce è infatti un alimento fondamentale nella dieta di tutte le popolazioni estremorientali, e il suo consumo è in costante ascesa. L'ultimo rapporto della FAO sull'argomento, pubblicato nel 2013 e intitolato "*Fish to 2030: Prospects for Fisheries and Aquaculture*", conferma questa tendenza e presenta dei dati decisamente significativi se rapportati al Mar Cinese Meridionale. Secondo il documento, entro il 2030 l'Asia Meridionale e l'Asia-Pacifico conteranno per il 70% del consumo mondiale di pesce. All'interno dello stesso dato, solamente la proiezione di consumo della Cina ammonta al 38% del totale.

L'eccessivo volume di pesca, senza dimenticare i problemi ambientali causati dalle operazioni cinesi nelle Spratly, ha pressoché dimezzato la ricchezza ittica del Mar Cinese Meridionale e spinto i pescatori, in particolare quelli cinesi, sempre più lontano dalle proprie zone di competenza. Nel mese di agosto la Cina ha inaugurato un nuovo porto nell'isola di Hainan, non lontano dalla base militare di Sanya. La struttura ha il compito di sostenere le operazioni di pesca nel Mar Cinese Meridionale e sarà fondamentale per la salvaguardia dei diritti arrogati da Pechino nella regione. L'assertività cinese



La portaerei statunitense USS Abraham Lincoln (CVN-72) nello Stretto di Malacca. La VII flotta nel Pacifico rappresenta il maggior dispiegamento navale statunitense all'estero. (Immagine: U.S. Navy/Colby K. Neal, Flickr)

sta dunque trovando un nuovo modo di esprimersi, ponendo quasi in secondo piano la questione irredentistica per concentrarsi sulla tutela delle fondamentali risorse materiali e immateriali. Le autorità cinesi hanno ribadito la volontà di perseguire qualsiasi peschereccio straniero sorpreso a operare nelle proprie acque territoriali. Ne è scaturito un effetto domino che ha portato gli stati rivieraschi, che si sono visti quasi alienati dei propri diritti alla pesca, a rispondere in maniera altrettanto assertiva. Indonesia e Malaysia hanno provveduto a organizzare dei pattugliamenti intensivi nelle proprie acque, bloccando e sequestrando qualsiasi imbarcazione sconosciuta. La marina indonesiana ha addirittura deciso di far saltare in aria alcune imbarcazioni sequestrate, **riprendendo l'accaduto** e diffondendolo poi ai principali media come monito. Le autorità malesi hanno deciso di adottare la stessa linea, escludendo però le esplosioni in mare aperto.

In conclusione, spesso dimentichiamo quanto siano importanti determinate risorse, soprattutto quelle con una dimensione principalmente locale, per concentrarci su quelle di portata globale. L'ossessiva ricerca di risorse energetiche ha probabilmente esasperato la prospettiva di una guerra per il petrolio nel Mar Cinese Meridionale, che è in realtà improbabile data la disponibilità cinese a condividere tali risorse, come testimoniato dall'accordo firmato nel 2005 con Filippine e Vietnam. Come abbiamo potuto vedere la questione è diametralmente opposta per quanto riguarda le risorse ittiche, la cui salvaguardia è fonte di legittimità interna per tutti gli stati coinvolti nella diatriba. Questa è diventata ormai la più volatile tra le problematiche marittime nel sudest asiatico, sino a rappresentare la più probabile fonte di conflitto nel prossimo futuro.

Alcuni articoli di RISE possono essere letti in inglese sul portale **New Mandala**, uno dei più prestigiosi portali sul Sud-est asiatico contemporaneo, attivato presso l'Australian National University all'indirizzo: <http://asiapacific.anu.edu.au/newmandala/>

## È SUCCESSO IERI...

### ASEAN

• 24 luglio – Si tiene a Vientiane il 49° **ASEAN Foreign Ministers' Meeting** in cui, a differenza di quanto accaduto nel 2012 sotto la presidenza della Cambogia, viene raggiunto l'accordo su un **comunicato congiunto** diramato il giorno successivo. Il comunicato cita il **Mar Cinese Meridionale**, ma non il verdetto della Corte permanente d'arbitrato (CPA).

• 5-21 agosto – Alle **Olimpiadi di Rio** i paesi ASEAN vincono **18** medaglie avvicinandosi a raddoppiare il precedente record del 2004. Vietnam e Singapore centrano la prima medaglia d'oro della loro storia.

• 6-8 settembre – Hanno luogo a Vientiane il 28° e 29° **ASEAN Summit** e l'11° **East Asia Summit**.

### ASEAN-Italia

• 27 luglio – **Saipem** si aggiudica **due contratti** di ingegneria e costruzione offshore e onshore in **Indonesia**.

• 28 luglio – Temasek, il fondo d'investimento di **Singapore**, ufficializza **l'investimento in Moncler**, il primo significativo in un'impresa italiana.

• 2 settembre – Una **delegazione parlamentare** italiana guidata dal Presidente della Commissione Esteri del Senato, Pier Ferdinando Casini, **visita** per la prima volta il **Myanmar** incontrando il Ministro degli Esteri e State Counsellor Aung San Suu Kyi. Nel corso della missione viene inaugurata l'apertura di un desk a Yangon **dell'Italian Chamber of Commerce in Singapore**.

• 26-27 settembre – Il Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, **Graziano Delrio**, **visita** il **Vietnam** dove incontra tra gli altri il Primo Ministro Nguyen Xuan Phuc.

• 26 settembre – A Torino si svolge un **convegno** sulle sfide del Vietnam contemporaneo cui interviene l'**Ambasciatore del Vietnam** in Italia Cao Chinh Thien.

• 28 ottobre – L'**Associazione Italia-ASEAN** organizza un **convegno** a Roma sulle opportunità nel manifatturiero e nei grandi progetti con la partecipazione del Ministro dello Sviluppo Economico **Carlo Calenda**.

### Cambogia

• 24 ottobre – Il governo formalizza l'**esilio** nei confronti del leader dell'opposizione **Sam Rainsy**, già peraltro in esilio volontario in Francia dallo scorso anno.

### Filippine

• Luglio/settembre – Il neo-eletto Presidente, **Rodrigo Duterte**, getta incertezza sulla **politica estera** del nuovo esecutivo rilasciando dichiarazioni diplomaticamente scorrette nei confronti di **attori occidentali** come l'**ambasciatore statunitense**, l'**ONU**, Barack Obama (che ha successivamente **cancellato** un incontro) e l'**UE**.

• 23 agosto – **dati ufficiali** dimostrano che nelle prime sette settimane di governo Duterte le **vittime** della guerra al **narcotraffico** sono state quasi **1800**.

• 26 agosto – Il governo filippino firma un accordo per

il **cessate il fuoco** con i ribelli **maoisti** terminando un conflitto in atto da circa **50 anni**.

• 20 ottobre – L'incontro tra Duterte e **Xi Jinping** segna un **riavvicinamento** tra Manila e Pechino dimostrato dal ritiro pochi giorni dopo delle navi cinesi dall'atollo conteso di **Scarborough Shoal**.

• 11 novembre – Duterte dichiara di voler porre fine alla presenza di **truppe straniere** statunitensi nel Paese entro la fine del suo mandato nel **2022**.

### Indonesia

• 15 novembre – Con l'entrata in vigore della **licenza FLEGT** l'Indonesia diventa il primo paese al mondo a **esportare legname** in Unione Europea rispettando i nuovi parametri ambientali.

### Laos

• 5-8 settembre – Con la visita di **Obama** a Vientiane per i meeting ASEAN e EAS per la **prima volta** un presidente statunitense visita il Laos.

### Malaysia

• 24 luglio – Entra **in vigore** una **nuova legge sulla sicurezza nazionale** che incrementa i poteri dell'esecutivo e delle forze dell'ordine.

• 1 novembre – Malaysia e **Cina** firmano una serie di **accordi** che includono energia e difesa.

### Myanmar

• 7 ottobre – Obama ordina la **rimozione** delle **sanzioni economiche** nei confronti del Paese.

• 8-11 ottobre – Nello **stato Rakhine** si assiste a una nuova esplosione di **violenza** settaria con decine di morti.

• 2 novembre – Il primo ministro giapponese **Shinzo Abe** durante un incontro con Aung San Suu Kyi **promette** un sostegno economico pari a **7,7 miliardi di dollari**.

### Singapore

• 27 settembre – L'ambasciatore di Singapore in **Cina** accusa formalmente il **Global Times** di aver riportato informazioni non veritiere inerenti il **Mar Cinese Meridionale**.

### Thailandia

• 7 agosto – La **riforma costituzionale** proposta dalla giunta viene **approvata** con il 61,45% dei voti a favore.

• 13 ottobre – **Muore** all'età di 88 anni **Re Bhumibol Adulyadej** che aveva regnato per 70 anni e 126 giorni. Gli dovrebbe succedere il principe Maha Vajiralongkorn, 64 anni.

### Vietnam

• 4 ottobre – Per la prima volta dalla normalizzazione dei rapporti diplomatici **navi da guerra statunitensi visitano** il Vietnam.

• 5 ottobre – Entra in vigore l'**accordo di libero scambio** tra Vietnam e **Unione economica eurasiatica** (UEE)

# NON SOLO GIADA: LA RILEVANZA GEO-ECONOMICA DEL TRAFFICO DI RUBINI IN MYANMAR

di Akkanut Wantanasombut e Gianluca Bonanno

Fino a un secolo fa, non era raro sentire parlare della Birmania come di una terra straordinariamente ricca. All'epoca della colonizzazione inglese, infatti, il Paese era il maggiore esportatore di riso, nonché un esportatore strategico di petrolio, minerali, pietre preziose, teak, prodotti ittici, gomma, e una varietà virtualmente infinita di altri prodotti naturali generalmente allo stato grezzo. Ancora oggi circa il 75 per cento delle esportazioni proviene da industrie per l'estrazione di risorse naturali.

Tra queste, l'esportazione di pietre preziose merita un'analisi più approfondita. Tanto rilevante quanto noto è il caso della giada: benché le statistiche ufficiali riportino un apporto pari al 6,59 per cento del PIL nel 2015, *Global Witness* afferma che, se si calcola il valore del commercio illecito di giada che nel 2014 da solo ammontava a 31 miliardi di dollari, i numeri sono ben diversi. La sola produzione di giada conterebbe infatti per il 48 per cento del PIL ufficiale.

Tuttavia, mentre il caso della giada e gli intricati rapporti che esso ha con il potere politico, i gruppi separatisti e il traffico di droga siano stati recentemente portati alla luce da reportage giornalistici molto accurati e informativi, come quello del citato *Global Witness*, il mercato parallelo dei rubini riceve spesso poca attenzione, sebbene anch'esso rivesta un'importanza cruciale sia in termini economici sia per quanto riguarda l'impatto sulle politiche minerarie. Una ragione sta nell'assenza di dati ufficiali e nella volatilità delle stime. A

differenza della giada, infatti, la speculazione all'estero dei rubini è esponenzialmente maggiore.

Molto simili per caratteristiche, i due mercati si distinguono sul piano della geografia politica: quello della giada è quasi esclusivamente rivolto a una clientela cinese (in Cina e altrove), mentre i rubini si riversano tutti nella confinante Thailandia, sia come destinazione finale sia come territorio di transito della merce. La Thailandia nei secoli passati era famosa per le sue pietre preziose, in particolare i cosiddetti rubini siamesi del Chanthaburi. Tuttavia, dopo decenni di intensa attività mineraria, i giacimenti si sono quasi estinti. I thailandesi hanno però conservato una notevole manualità artigianale per la lavorazione di tali pietre. L'abbondanza di pietre grezze nel vicino Myanmar, unita alle competenze artigianali in eccesso in Thailandia, ha quindi fatto in modo che i due mercati si incontrassero e che la Thailandia si riconfermasse come centro di distribuzione mondiale. Basta tuttavia un colpo d'occhio alle statistiche ufficiali per capire che qualcosa non torna.

Considerando il fatto che la quasi totalità delle miniere regionali di rubini sia in Myanmar, salta agli occhi la discrepanza tra la bassissima quota di importazioni dal Myanmar e il dato aggregato delle esportazioni thailandesi, sulla carta di gran lunga superiore alle importazioni e con una tendenza nettamente in crescita negli ultimi cinque anni. La risposta in realtà è alla luce del sole, lungo gran parte del confine tra Thailandia e Myanmar.

La zona mineraria per eccellenza si trova a Mogok, una area montagnosa 200 chilometri a nord di Mandalay dove antiche fonti parlano di attività mineraria sin dal sesto secolo d.C. La qualità più rara e preziosa è il cosiddetto "Ko-Thwe", ricercato in tutto il mondo. Nei primi anni '90, un nuovo ramo minerario venne scoperto nello stato Shan, nella località di Mongshu, 250 chilometri a sudest di Mogok. Più ricco e di facile estrazione, sembra produca intorno al 90 per cento di tutti i rubini venduti in (o tramite la) Thailandia.

Per capire questa delicata interdipendenza tra Myanmar e Thailandia, bisogna analizzare le politiche minerarie imposte da Naypyidaw. Per scongiurare uno sfruttamento di risorse simile a quello che aveva condannato altri Paesi asiatici a

Importazioni ed esportazioni di rubini della Thailandia (milioni US\$)

Anno	Importazioni dal Myanmar	Importazioni da altri Paesi	Importazioni totali	Esportazioni	Imp-Esp	Esp-Imp ----- Imp
2015	0,71	61,44	62,15	241,41	179,26	288%
2014	0,40	53,89	54,29	212,31	158,02	291%
2013	0,66	50,03	50,69	169,93	119,25	235%
2012	1,87	47,71	49,58	131,41	81,83	165%
2011	0,30	54,46	54,75	123,41	68,66	125%

Fonte: Thai Customs

una schiavitù coloniale, il colpo di stato del 1962 impose, tra le altre cose, che qualsiasi attività mineraria in Birmania fosse severamente controllata dal governo centrale. A questo motivo, apparentemente patriottico, si deve l'esistenza del Ministero delle Miniere e il fatto che tutto il mercato di pietre preziose sia effettivamente monopolizzato dallo Stato. Le attività minerarie dal 1976 in poi sono controllate dalla Myanmar Gems Corporation, di proprietà statale, mentre le attività di compravendita sono amministrare dalla Myanmar Gems Enterprise (già Trade Corporation 19), anch'essa statale.

La MGE ha il compito di regolarizzare imprenditori locali incorporandoli in cooperative statali, un'azione che di per sé potrebbe davvero aiutare la precarietà del mercato, se non fosse che la totalità delle licenze viene rilasciata a militari, ex-militari, o persone direttamente collegate alla giunta che per decenni ha governato il Paese. In particolare, è estremamente difficile ottenere una licenza se non si fa parte della Union of Myanmar Economic Holdings Company (UMEH), conglomerato le cui azioni sono spartite tra Ministero della Difesa e membri dell'esercito. Il 97 per cento delle circa 2000 miniere ufficiali appartiene a loro. Nel 2015 il governo ha promesso, come atto di riconciliazione post-elezioni, che approverà 400 nuove licenze a imprenditori che possano dimostrare di aver risieduto nell'area di Mogok e Mongshu per più di 20 anni, un intervento che si potrebbe dire quasi di natura populista.

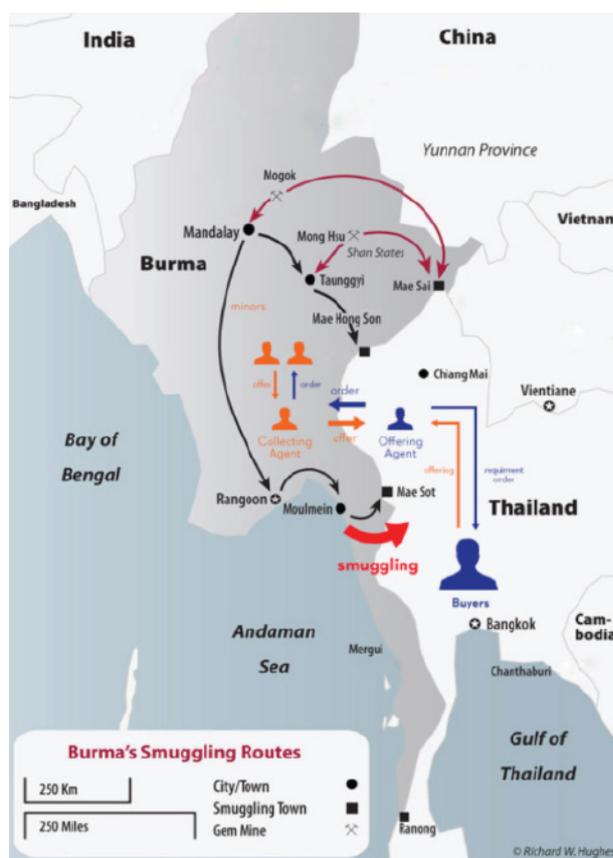
Peccato che la Legge sulle Pietre Preziose del 1995 non lasci molta speranza ai minatori non governativi. Essa stabilisce infatti che tutte le pietre di provenienza civile debbano essere mandate alla MGE per una prima ispezione. Dopo un'attenta e poco trasparente selezione, solo le pietre riconosciute come preziose vengono restituite agli imprenditori, dopo aver applicato una tassazione del 20 per cento. Queste pietre, inoltre, possono essere vendute solo a compratori autorizzati dallo stato o all'Emporio Annuale di Gemme organizzato dalla MGE due volte l'anno. Se i compratori nazionali acquistano le pietre per conto di clienti stranieri, un ulteriore 10 per cento di tasse viene imposto ai venditori. Infine, la nuova Legge sulle Imposte del 2015 prevede un'imposta del 25 per cento sui profitti derivanti dal commercio di pietre preziose. Sommando, l'imprenditore civile potrebbe dover pagare fino al 55 per cento di tasse sui profitti derivanti dalle pietre vendute, senza contare le perdite derivanti dalle pietre sottratte illegalmente durante la prima ispezione. Per capire quanto questo mercato stia a cuore al governo birmano, basta citare l'articolo 39 della suddetta Legge sulle Imposte: "...chiunque porti fuori dal Paese pietre preziose grezze o lavorate, potrà essere punito con un minimo di 10 anni fino a un massimo di reclusione a vita e dovrà inoltre pagare una multa pecuniaria...". Al confronto, in Thailandia la multa pecuniaria ammonta a un massimo di quattro volte il valore della merce e 10 anni di reclusione, benché non siano ancora stati registrati casi di applicazione della pena detentiva.

Ciononostante, il commercio illecito di rubini in Myanmar sembra essere incontrollabile. I piccoli imprenditori si sono

organizzati dando prova di alti livelli di adattamento. I minatori vendono le loro pietre a compratori locali. Questi compratori poi attingono alla loro rete di conoscenze per trasportare i rubini in più piccole quantità verso le città di confine, dove entrano in gioco i commercianti thailandesi dei mercati di Mae Sai e Mae Sot. Qui, agenti ingaggiati da produttori e gioiellieri di Bangkok e Chanthaburi vengono a piazzare gli ordini per poi far spedire le pietre ai centri di lavorazione

Per evitare i controlli e minimizzare i rischi di affari non conclusi, il contrabbando ha precorso i tempi rispetto alla controparte lecita di questo commercio, affidandosi sempre di più ai mezzi di comunicazione tecnologica. Si è sviluppato quindi uno schema di preordini e agenti rappresentanti per cui tutto comincia con un ordine e una conferma fotografica dell'offerta (o viceversa), una negoziazione molto più rapida e diretta gestita dagli agenti, e tutto avviene tramite social networks quali *messenger* di Facebook o Line. Quando viene raggiunto un accordo, si procede con l'usuale trasporto delle pietre come sopra descritto.

#### Le rotte del contrabbando di rubini tra Myanmar e Thailandia



Fonte: Adattamento degli autori da Richard W. Hughes, "Where the Twain do Meet", *Momentum magazine* (1997, Vol. 5, No. 16, pp. 16-19).

Questo processo sta rivoluzionando il contrabbando di pietre preziose in tutta la regione, perché minimizza i rischi a cui erano esposti venditori e compratori quando dovevano trovarsi di persona nelle zone di confine per finalizzare la compravendita. Inoltre, a differenza di prima, quando c'era il rischio di vedere andare in fumo un affare perché magari la

merce non soddisfaceva le aspettative dei compratori, ora questo rischio è drasticamente minimizzato. Infine, con la negoziazione e la conferma informatica, non c'è più la necessità di viaggiare in continuazione verso le zone di frontiera.

Nonostante questi cambiamenti siano difficili da monitorare, le loro implicazioni sono invece molto più visibili. Molti negozi nei mercati di Mae Sai e Mae Sot hanno chiuso i battenti, e ciò non per una crisi di mercato. I proprietari si sono infatti reinventati agenti rappresentanti, annullando le perdite derivanti da giacenze invendute e dai costi fissi degli immobili. Gli agenti stessi sono quindi in grado di confermare la qualità delle pietre, operazione che di solito avviene appunto nei mercati di frontiera. Il pagamento viene finalizzato a Bangkok, presso banche o presso il Jewelry Trade Center a Silom, quindi non più con lo spostamento di denaro liquido, ma attraverso l'apertura di nuovi conti bancari. Il denaro viene poi distribuito attraverso una rete di prestanome e spedito in Myanmar sotto forma di rimesse dirette di lavoratori birmani residenti all'estero. Facendo rimbalzare queste rimesse in Thailandia e a volte fino a Singapore, i proventi della compravendita non verranno mai riconosciuti come tali, ed è per questo che le statistiche su importazioni ed esportazioni di pietre preziose e rubini tra Myanmar e Thailandia non potranno mai combaciare, né in termini di quantità, né in termini di profitti.



Rubini birmani. (Immagine: Akkanut Wantanasombut)

Il preponderante interesse delle relazioni con la Cina nel discorso geopolitico del Myanmar rischia di monopolizzare l'attenzione mediatica e accademica sul contrabbando di giada, per esempio, piuttosto che su quello dei rubini con la Thailandia. Ricerche più approfondite e meno sino-centriche nei confronti del Myanmar mettono alla luce una diversificata miriade di attività commerciali illecite verso tutta la regione che continuano a dissanguare l'economia del Paese. Mapparle e regolamentarle resta la più grande sfida che il nuovo governo deve affrontare per perseguire un sano e trasparente sviluppo economico.

## I RISCHI DELLO SVILUPPO ECONOMICO FONDATA SULLE RISORSE NATURALI: IL CASO DI ACEH, UNA PROVINCIA INDONESIANA IN BILICO

di Giacomo Tabacco

La prossima primavera, nella provincia di Aceh, Indonesia, si terranno le elezioni amministrative e circa 3,4 milioni di elettori (su una popolazione totale di appena 5 milioni di abitanti) saranno chiamati a rinnovare la classe politica locale. Come spesso accade nell'Indonesia dei poteri politici decentralizzati e tenendo conto delle circostanze socio-economiche della provincia, la posta in gioco per i

vincitori dell'imminente tornata elettorale è molto alta. Essa consiste, infatti, nel privilegio di controllare l'immensa ricchezza di risorse naturali disseminata sul territorio e di decidere dove incanalare il potenziale economico che da essa scaturisce.

Aceh è una provincia periferica. È collocata nella remota punta occidentale dell'isola di Sumatra - a cavallo della catena montuosa Bukit Barisan e delle sue fitte foreste primarie - ed è incastonata tra l'Oceano Indiano e lo Stretto di Malacca. Oltre a essere caratterizzata da una natura prorompente e pregna di risorse, quest'area è stata profondamente segnata dalla "violenza tettonica" dei terremoti, da un processo di islamizzazione precoce e dalla riluttanza dei suoi abitanti a essere integrati nel progetto coloniale e in quello statale indonesiano. Inoltre, Aceh è una di quelle poche zone dell'Indonesia (e del Sud-est asiatico) a non essere stata interessata dalle ondate di industrializzazione e dall'ingresso delle aziende multinazionali, né nel settore manifatturiero, né in quello della trasformazione dei prodotti agro-forestali e minerari.

D'altronde, su questo territorio si è consumato un prolungato e brutale conflitto tra le forze di sicurezza indonesiane e i ribelli separatisti del GAM (*Gerakan Aceh Merdeka*), mentre, proprio durante le fasi più sanguinose dell'operazione militare, le città della costa occidentale venivano spazzate via dal terremoto e dallo tsunami del

dicembre 2004. All'indomani di questi tragici eventi, Aceh ha attraversato un processo di pacificazione e rinascita. Grazie ai contributi della cooperazione internazionale (che ammontano a oltre un miliardo di dollari), la provincia è stata ricostruita con significativi miglioramenti rispetto alla situazione antecedente, con case sicure in cui abitare, strade perfettamente asfaltate e molte altre infrastrutture all'avanguardia di cui beneficiare. Insieme alla rigenerazione delle fondamenta materiali, la società acehnese è stata anche ridisegnata sul piano morale, attraverso un estensivo processo di ingegneria sociale incentrato sulla Shari'a e sulla devozione islamica.

Dalle ceneri del conflitto civile e a seguito dei trattati di pace culminati negli accordi di Helsinki del 2005, sono inoltre emerse delle relazioni istituzionali inedite, catalizzate dalla concessione dell'autonomia alla provincia di Aceh. Per esempio, nel solo anno 2016, il governo centrale ha allocato agli enti locali acehnese una cifra record pari a 600 milioni di dollari. Nel frattempo, molti ex combattenti, depositari di un appoggio popolare pressoché incondizionato, sono saliti al potere e hanno occupato i vertici dei dipartimenti più strategici, come quelli dei lavori pubblici, dell'istruzione, dell'agricoltura, della pesca e delle politiche forestali.

Tuttavia, il "grande balzo" conseguente alla ricostruzione ha ben presto iniziato a perdere il suo slancio e ha tradito le grandi aspettative di sviluppo personale elaborate dagli acehnese. Da un lato, le vittime del conflitto e dello tsunami hanno "speso" subito i fondi a loro destinati, senza iniettarli in un progetto di prosperità a lungo termine e illudendosi che le elargizioni sarebbero continuate all'infinito. Dall'altro, i tecnici governativi non sono stati in grado di creare occupazione, specie per i giovani scarsamente scolarizzati, e hanno spesso subordinato l'equa redistribuzione delle risorse economiche alle proprie mire personalistiche. Del resto, solo una quota marginale delle risorse a disposizione del governo è stata destinata a nuove fabbriche, piantagioni estese o miniere industriali, mentre il settore pubblico, sul quale grava tutto il peso occupazionale, è ormai cronicamente saturo.

In un contesto sociale contraddistinto dal vertiginoso tasso di disoccupazione, dalla precarietà lavorativa e dalla vulnerabilità economica, la società acehnese ha dovuto rispolverare un vecchio schema: vale a dire, assicurarsi un futuro attraverso l'agricoltura e l'estrazione di ricchezze forestali. In Aceh, questa pratica ha un profondo radicamento storico, non è mai stata del tutto soppiantata neppure durante gli anni della ricostruzione e costituisce tutt'oggi il nocciolo del sistema socio-economico acehnese. Più precisamente, le fertili risaie e le piccole coltivazioni di altre colture da reddito - inclusa la gomma naturale e la palma da olio - rappresentano per gli uomini e per le donne una fonte di sostentamento, molto sobria ma, al tempo stesso, sicura. Gli uomini, dal canto loro, traggono profitto dallo sfruttamento delle riserve di legno, oro, pietre semipreziose, resine aromatiche, miele, cacciagione e di altri prodotti offerti dalla foresta. Per farlo, intraprendono delle rischiose spedizioni, si sottopongono a mansioni altamente



*Un ragazzo acehnese al lavoro in una miniera artigianale di pietre semipreziose, aprile 2015. (Immagine: Giacomo Tabacco)*



*Un migrante giavanese alla ricerca di pietre aurifere in Aceh occidentale, aprile 2015. (Immagine: Giacomo Tabacco)*

usuranti e adottano dei modelli di lavoro artigianale. Inoltre, insistono su degli spazi "protetti" e informali, dove l'accesso alle risorse è riservato agli autoctoni, sebbene un crescente numero di altri soggetti (in particolare, gli investitori provenienti dai centri urbani e i cacciatori di risorse originari delle altre province indonesiane) concepisca dei nuovi usi per l'ambiente e lo guardi come un sito conteso in cui catturare ricchezza.

A oltre dieci anni dallo tsunami e dalla fine del conflitto, i tecnocrati del governo, i candidati alle prossime elezioni, così come gli interlocutori acehnesi che ho conosciuto durante i periodi di ricerca si trovano di fronte a un bivio. Come aggiornare lo "schema tradizionale" di sfruttamento delle risorse che, negli ultimi tempi, si è dimostrato sempre meno calzante?

Da una parte, la stragrande maggioranza degli acehnesi - inclusi gli esponenti dei partiti favoriti nella prossima tornata elettorale - lamenta che i guadagni garantiti dall'agricoltura e dalle imprese in foresta siano sempre meno soddisfacenti: troppo miseri i primi e pericolosamente intermittenti i secondi. La strada da seguire sarebbe quindi quella dell'industrializzazione: ampliare la scala delle colture e delle estrazioni in foresta, capitalizzare le attività e meccanizzare le pratiche di lavoro. Nei discorsi a tal proposito, si invoca un ruolo paternalistico dei funzionari locali, a cui si attribuisce il compito di sovvenzionare le nuove società con il denaro pubblico e di attrarre degli investitori stranieri, in particolare quelli cinesi che possiedono le conoscenze e i mezzi finanziari per sviluppare il settore minerario. E ancora, si esige il rispetto degli interessi campanilistici, mentre si ignorano le trasformazioni socio-ambientali e il depauperamento delle risorse che questo tipo di progetti potrebbe generare.

Dall'altra, un gruppo minoritario propone di imboccare una strada più prudente. Secondo questa linea di pensiero, ci sarebbero, infatti, dei limiti ecologici e morali allo sfruttamento illimitato dell'ecosistema e andrebbero adottati dei modelli di sviluppo meno invasivi per l'ambiente. Per esempio, in ambito minerario, vengono proposti dei cicli produttivi "puliti" e "chiusi", che non utilizzino cioè degli inquinanti come il mercurio o il cianuro e prevedano un'attenta bonifica dei terreni al termine delle concessioni minerarie. Lo stesso Islam, inoltre, è in grado di alimentare delle preoccupazioni ecologiste e di reprimere, teologicamente, l'abuso della "terra di Dio". Tuttavia, il territorio di Aceh è ancora "vergine". Qui, gli effetti dell'antropizzazione sono pressoché invisibili e risulta difficile immaginarsi una tendenza al deterioramento delle foreste. In altre parole, la "coscienza ambientalista" proviene dall'esterno - da quelle province indonesiane martorate dal degrado ecologico - e raggiunge Aceh in forma attenuata.

Mentre affronta la transizione dall'epoca "post-disastri e post-ricostruzione" verso un futuro incerto, la società acehnese è in bilico tra scelte contraddittorie. Purtroppo, un numero sempre maggiore di acehnesi aderisce a un modello di "industrializzazione delle risorse naturali", del tutto simile a quello adottato nel Borneo indonesiano con

esiti catastrofici per il paesaggio, il suolo e le comunità. Del resto, in Aceh si sottovaluta il pericolo di far sorgere una nebulosa di "regimi estrattivi", che gli acehnesi utilizzerebbero per nutrirsi delle ricchezze agro-forestali, adottando delle pratiche parassitarie e impoverendo il territorio. Fedeli alle vecchie gerarchie forgiate negli anni del conflitto ma prone al fazionalismo, c'è il rischio concreto che queste organizzazioni inneschino un'incontrollabile spirale di illegalità, cleptomania e marginalizzazione degli strati più vulnerabili della società, senza poi contare il rischio di foraggiare delle filiere produttive che intralciano le forme di sussistenza tradizionali e provocano un incontrovertibile degrado ambientale.

In conclusione, è probabile che Aceh viva nei prossimi decenni la prima radicale trasformazione ecologica della propria storia, determinata dallo sfruttamento economico delle proprie risorse naturali, che è sia già in atto, sia programmato per la conversione al modello industriale. Gli esiti di questo processo e, in un certo senso, il futuro dell'intera provincia, dipendono dalle scelte politiche della classe dirigente che si costituirà nei prossimi mesi. Tuttavia, proprio perché la tendenza generale è quella di privilegiare delle pratiche di sviluppo economico potenzialmente penalizzanti per l'ecosistema, occorre che tutti - scienziati sociali, attivisti, guide spirituali, nonché gli "acehnesi comuni" - riflettano sui costi umani e ambientali della crescente centralità che la società attribuisce all'utilizzo delle risorse naturali.

## PER SAPERNE DI PIÙ

Gellert, P. K. (2010). "Extractive regimes: toward a better understanding of Indonesian development." *Rural Sociology*, 75(1), 28-57 ([link](#))

Azhari, A. (2015). *Nutmeg Woman*. INSISTPress ([link](#))

*REZEKI: Gold and Stone Mining in Aceh*, film di 52 minuti, 2015 (indonesiano e acehnese con sottotitoli in inglese) ([link](#))

*RESOURCE WORLDS: Social Explorations of Resource Extraction*, blog ([link](#))

# I PAESI ASEAN E GLI IMPEGNI DEL COP21 DI PARIGI: PERFORMANCE PASSATE E PROPOSTE PER IL FUTURO

di Augusto Ninni

Com'è noto, a Parigi nel dicembre 2015 la massima parte dei paesi del mondo ha raggiunto alla 21ma Conferenza delle Parti (COP21, nell'ambito dell'UNFCCC - UN Framework Convention on Climate Change) un importantissimo accordo internazionale sulle modalità di risposta ai grandi problemi posti dal cambiamento climatico quantificando gli impegni per la riduzione delle emissioni di gas serra: alla data del 7 novembre 2016 già 100 Parti avevano ratificato l'accordo, entrato in vigore lo scorso 4 novembre.

Diversi motivi rendono questo accordo storico:

- è stata raggiunta la consapevolezza della gravità del tema: le Parti hanno concordato non solo di limitare la crescita della temperatura globale entro i 2 gradi alla fine del secolo, ma anche nell'impegnarsi a fare di più, cioè a portare il suo incremento intorno a 1,5 gradi;
- si è registrato un deciso cambiamento nel modello di sviluppo: le Parti si sono accordate per una crescita a zero emissioni di GHG (gas climalteranti) nella seconda parte del secolo;
- si è riconosciuta l'importanza economica dell'adattamento delle condizioni di vita e di attività produttiva dei singoli paesi al cambiamento climatico, considerato parzialmente inevitabile, oltre che alla mitigazione dello stesso.

Infine, è stato adottato un approccio bottom-up: ognuna delle Parti (sviluppata o in via di sviluppo) ha dichiarato i propri obiettivi di diminuzione del tasso di crescita delle emissioni (o addirittura di riduzione delle stesse) al 2030, sulla base

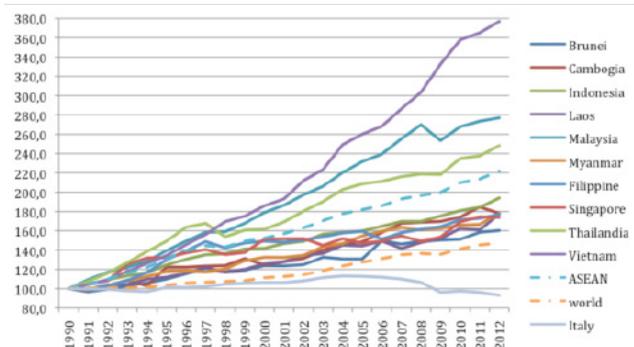
delle proprie capacità /o richiedendo l'aiuto internazionale, all'interno di propri INDC (*Intended Nationally Determined Contributions*), inviati prima che la Conferenza avesse luogo.

### Da dove si è partiti e significato per l'ASEAN

Nel 2012, secondo i dati più recenti forniti dal World Resource Institute (WRI), l'area ASEAN nella sua interezza (10 paesi membri) contava sul totale mondiale per l'8,6 % in termini di popolazione, ma per il 5,6 % in termini di PIL a parità di potere d'acquisto e per il 4,6 % in termini di emissioni di gas climalteranti. Questo significa un minor livello di reddito pro capite (pc) dell'area ASEAN rispetto alla media mondiale, e un ancor minore livello di emissioni pro capite.

Non a caso, dal 1990 al 2012 l'ammontare delle emissioni di gas climalteranti è aumentato nell'area ASEAN di più rispetto alla media mondiale – il Vietnam è stato il Paese in cui le emissioni sono cresciute di più – e per giunta questa dinamica incrementativa ha riguardato tutti i paesi dell'area, incluso Singapore che è paese di elevata terziarizzazione e con un reddito pro capite più del doppio di quello italiano. Non si è cioè avverato quel processo verificatosi in molti Paesi europei e in Cina in cui – complice anche la recessione– negli ultimi anni si è assistito a una diminuzione assoluta delle emissioni, (nel grafico sottostante, a titolo di confronto, è illustrata la performance italiana).

Dinamica delle emissioni nel periodo 1990-2012 (1990=100)



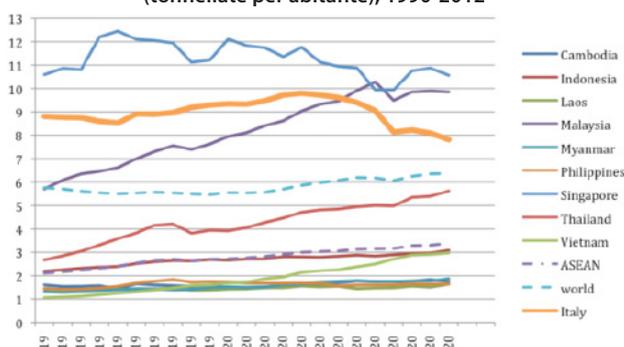
Fonte: elaborazione dell'autore su dati WRI

Se raffrontate con la dinamica della popolazione, il quadro si mostra ancora più composito dato che il trend medio delle emissioni pro-capite è:

- fortemente crescente, e con andamento continuo, per Malaysia, Indonesia, Thailandia e Vietnam;
- leggermente crescente, con andamento continuo, per Filippine, Cambogia, Laos e Myanmar;
- decrescente dall'inizio del secolo attuale, ma con oscillazioni congiunturali, per Singapore.

Conviene infine escludere Brunei che, in quanto Paese esportatore di idrocarburi, ha emissioni pro-capite particolarmente elevate (48,6 tonnellate di equivalente CO<sub>2</sub> nel 2012 contro le 7,8 dell'Italia).

**Andamento delle emissioni pro capite di gas climalteranti (tonnellate per abitante), 1990-2012**



Fonte: World Resource Institute

### Gli impegni presi alla Conferenza di Parigi

La valutazione degli impegni presi nell'ambito della Conferenza di Parigi tramite gli INDC dai "grandi" Paesi ASEAN (per le loro ridotte dimensioni, e quindi la limitatezza delle emissioni, non si prendono in considerazione né Brunei né Singapore) va quindi effettuata tramite il confronto con le performance passate e con alcune caratteristiche strutturali della loro offerta di energia primaria. In media l'energia conta circa per i due terzi delle emissioni di gas climalteranti e dato che il consumo nei trasporti (con la sola eccezione delle ferrovie) è per il momento tecnologicamente riservato al petrolio e ai suoi derivati, la variabile maggiormente significativa è la composizione della generazione elettrica.

Come si può vedere dalla tabella seguente, già dall'inizio di questo secolo tutti i grandi Paesi dell'area avevano ridotto l'intensità delle emissioni di gas climalteranti rispetto al PIL, con la significativa eccezione del Vietnam, Paese che ha perseguito uno sviluppo più *energy intensive*, oltre che più accelerato, dovendo partire da livelli di reddito pro capite più bassi (solo per tre paesi ASEAN esiste una **valutazione approfondita** della coerenza dei loro target con le azioni proposte: i casi approfonditi sono le Filippine - giudizio "medio" -, Singapore e Indonesia - giudizio "inadeguato"). Pertanto il processo della riduzione dell'entità dell'intensità delle emissioni rispetto al PIL già avviato: è possibile quindi che questi Paesi, come altri, abbiano voluto segnalare una tendenza già in atto. Bisogna però considerare che contrariamente a quanto avviene in

altri Paesi tra cui Cina e India, in questi documenti abbastanza spesso non viene quantificato lo scenario BAU (Business As Usual) e quindi l'entità della riduzione.

### Impegni presi dai Paesi ASEAN di maggiori dimensioni tramite gli INDC e confronto con le performance passate

Paese	PIL pro capite (PPP \$ 2011)	Δ intensità emissioni/ PIL (2012-2001) %	Obiettivi quantificati negli INDC* con appoggio straniero** (%)	Obiettivi quantificati negli INDC* senza appoggio straniero** (%)	Riferimento
Cambogia	2790,4	-56,9	-	-27	2000-2030
Filippine	6005,3	-28,7	-70	-	2000-2030
Indonesia	8855	-28,8	-29	-41	2000-2030
Laos	4381,1	-40,7	-	-	-
Myanmar	-	-	-	-	-
Malaysia	21920,3	-33,9	-35	-45	2005
Thailandia	13736,3	-10,7	-20	-25	2000-2030
Vietnam	4912,3	9,9	-20	-30	2010-2030

Fonti: World Resource Institute/INDC

\*Obiettivi quantificati relativi alla mitigazione al 2030 (le politiche devono partire nel 2021).

\*\* Per appoggio straniero si intende finanziamento o fornitura di tecnologia.

Nel caso della più elevata riduzione, segnalata da un INDC, dell'intensità delle emissioni rispetto allo scenario abituale, quella delle Filippine, è stato però già rilevato che tale calo richiede probabilmente l'adozione di politiche addizionali, e che potrebbe difficilmente essere raggiunto se effettivamente verranno approntate, come è stato ufficialmente annunciato, nuove centrali a carbone. Questo aspetto solleva un problema ulteriore, ben illustrato nella tabella che segue, ovvero la composizione della generazione elettrica.

### Incidenza delle energie rinnovabili nella generazione di energia elettrica

Paese	Rinnovabili/ generazione elettrica incluso idroelettrico (% 2013)	Rinnovabili/ generazione elettrica escluso idroelettrico (% 2013)
Cambogia	57,8	0,1
Filippine	26,4	13,1
Indonesia	12,3	4,5
Laos	-	-
Malaysia	8,6	0,9
Myanmar	72	0
Thailandia	8,5	5
Vietnam	45,1	0,1

Fonte: IEA

## Energia, ambiente, strategia

Come si può infatti notare, per parecchi Paesi del Sud-est asiatico l'incidenza delle energie rinnovabili è rilevante, ma finora soprattutto grazie all'energia idroelettrica, senza il cui apporto il peso effettivo delle rinnovabili nella generazione elettrica è molto contenuto. In alcuni casi, come nei Paesi del Mekong, un'espansione di questa fonte pulita incontra anche ostacoli di carattere strategico che potrebbero quindi comportare, nel caso di grandi impianti lungo il corso principale del Mekong, un maggior ricorso alla fonte energetica di cui questi Paesi sono mediamente più ricchi, ovvero il carbone, il cui utilizzo ha ricadute inquinanti decisamente più elevate.

Tralasciando il necessario apporto dell'efficienza energetica – in cui il ruolo del capitale e soprattutto della tecnologia dei Paesi occidentali è rilevante – anche la disponibilità di una fonte energetica contemporaneamente inquinante e domestica come il carbone non comporta necessariamente un suo maggior utilizzo in futuro nelle centrali elettriche. Lo insegna la strategia, da poco lanciata, degli Emirati Arabi Uniti di ricorrere alle rinnovabili per la generazione interna, lasciando al petrolio il ruolo di merce per l'esportazione. Dati però i costi di capitale e le tecnologie coinvolte nello sviluppo di energie rinnovabili come fotovoltaico ed eolico, il ruolo dei Paesi occidentali per aiutare i Paesi ASEAN a raggiungere gli obiettivi fissati diventa in questo senso ancora più importante.

# LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

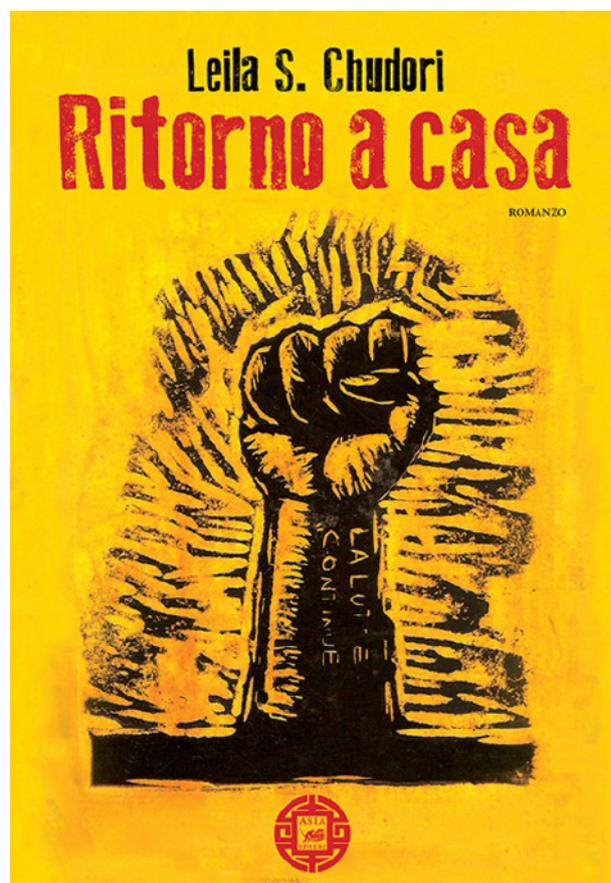
Leila S. Chudori, *Ritorno a casa*, Atmosphere libri, Roma, 2015

Trenta settembre 1965. Il generale Suharto, capo della forza di riserva strategica dell'esercito indonesiano, approfitta delle accuse al partito comunista indonesiano di avere organizzato un colpo di stato contro il presidente Sukarno, per prendere egli stesso il potere. Inizia così una vera e propria "caccia all'uomo" che prenderà di mira non solo i leader e gli iscritti al partito comunista, ma anche tutti coloro ritenuti, a torto o a ragione, suoi simpatizzanti, senza escludere i loro amici e familiari. *Ritorno a casa* racconta la storia di cinque amici a partire da quel giorno, che li vede colleghi all'ufficio stampa Nusantara, fino agli eventi del maggio 1998, quando Suharto, spinto dalla crisi economica e sociale che colpisce anche gli altri paesi asiatici, si dimette, aprendo in tal modo la nuova stagione dell'Indonesia democratica.

Il romanzo di successo della giornalista e scrittrice Leila Salikha Chudori, tradotto in più lingue, è un viaggio nella dimensione dell'esilio e della lontananza che ha pervaso un'intera generazione di indonesiani. Se infatti dopo il 30 settembre uno dei cinque amici (Hananto Prawiro) viene subito catturato e qualche tempo dopo giustiziato, gli altri quattro (Dimas Suryo, Nugroho Dewantoro, Tjai Sin Soe e Risjaf) si ritrovano presto a Parigi, privati del proprio passaporto e della possibilità di fare ritorno in Indonesia. Per guadagnarsi da vivere, ma anche per recuperare i sapori, gli odori, le atmosfere della patria perduta, aprono il ristorante *Tanah Air* ("Patria"), un luogo reale della scena gastronomica etnica della capitale francese. In una continua alternanza di flashback, epistolari, descrizioni di personaggi, il libro attraversa i decenni con levità, consegnandoci anche un affresco del cambiamento sociale, sia esso rappresentato dalla fine dei

sogni del maggio francese, o dalla realtà della nuova borghesia corrotta di Giacarta. A tratti, il romanzo sembra pronto per la trasposizione cinematografica: la cena di presentazione tra le famiglie dei futuri sposi Rama e Rininta - una delle scene più memorabili del romanzo -, in cui sembra di vedere le forchette sospese immobili nell'aria raggelata, sarebbe stata perfetta per un film di James Ivory, regista che ha spesso narrato la tensione tra i sentimenti affettivi e le convenzioni di classe.

Questa virtuale isola indonesiana nel cuore dell'Europa ruota attorno alla storia personale di Dimas (la voce narrante della



prima parte del libro), e del suo rapporto con la moglie Vivienne e con la figlia Lintang. Le storie di esilio politico si nutrono di lacerazione, e la vita di Dimas rientra in questo canone. Obbligati a stare lontani da casa, gli esiliati muoiono lentamente dentro, incapaci di riprogrammare il sangue per irrorare nuovamente il proprio spirito vitale. E più lo spirito trova nella lotta politica un apparente e illusorio aggancio di salvezza, più l'irraggiungibile obiettivo allontana l'esiliato dalla felicità – una felicità più semplice, più legata ai momenti quotidiani, ma alla fine molto più umana delle sirene del potere, se fosse davvero alla portata. L'addizione diviene invece sottrazione e rende doppiamente infelici: per non avere potuto dirigere il mondo e per non essere nemmeno riusciti a governare se stessi. "C'era qualcosa che gli mancava, qualcosa che desideravo tanto toccare e conoscere. C'era una tristezza nei suoi occhi cui avrei voluto porre rimedio e c'era una capacità di resistere e lottare senza eguali. La capacità di resistere e respingere le tempeste sulla sua vita. Nonostante questa abilità, questa forza, poteva raggiungere livelli ossessivi. Forse tutti gli esiliati politici in qualunque paese condividevano quella caratteristica: l'animo per lottare li rendeva ossessionati dall'idea di raggiungere il loro obiettivo. ... C'era qualcosa che gli impediva di essere davvero felice." (p. 186).

Dov'è la nostra casa? E se la casa del corpo e l'abitazione della mente non coincidono più? Se le zone di conforto

fisico e gli spazi mentali agognati non sono sulla stessa lunghezza d'onda? "Casa è dove si trova la tua famiglia." Raggiungi Dimas in terrazza cercando di trattenere il mio punto di vista senza offenderlo. "Casa è il posto dove sento di poter fare ritorno" fu la sua risposta. Fredda. Secca." (p. 190).

La lacerazione porta allora inesorabilmente alla separazione, ma è accettando quest'ultima che si possono tracciare percorsi di redenzione. Così, solamente dopo la fine del matrimonio con Vivienne, Dimas riprende a dialogare con la figlia Lintang, che raccoglie il testimone del racconto nella seconda parte del libro e trasporta, riunita ai figli degli amici di un tempo, il coraggio della libertà nelle strade di Giacarta, anche al prezzo di affrontare scelte personali difficili. Ma già potere scegliere è un lusso che il padre non poteva permettersi. Sapeva che si può tornare a casa un giorno, ma non si ritorna mai dall'esilio, perché è diventato parte di te: è lui che ti ha scelto, e non è data possibilità di separarsi. E, quindi, nemmeno di redimersi fino in fondo.

---

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni / Spazio B, Via Carlo Alberto 41, Torino.

RISE è sostenuto da:



Compagnia  
di San Paolo



International  
Affairs

RISE/4 è stato chiuso in redazione il 14 novembre 2016